



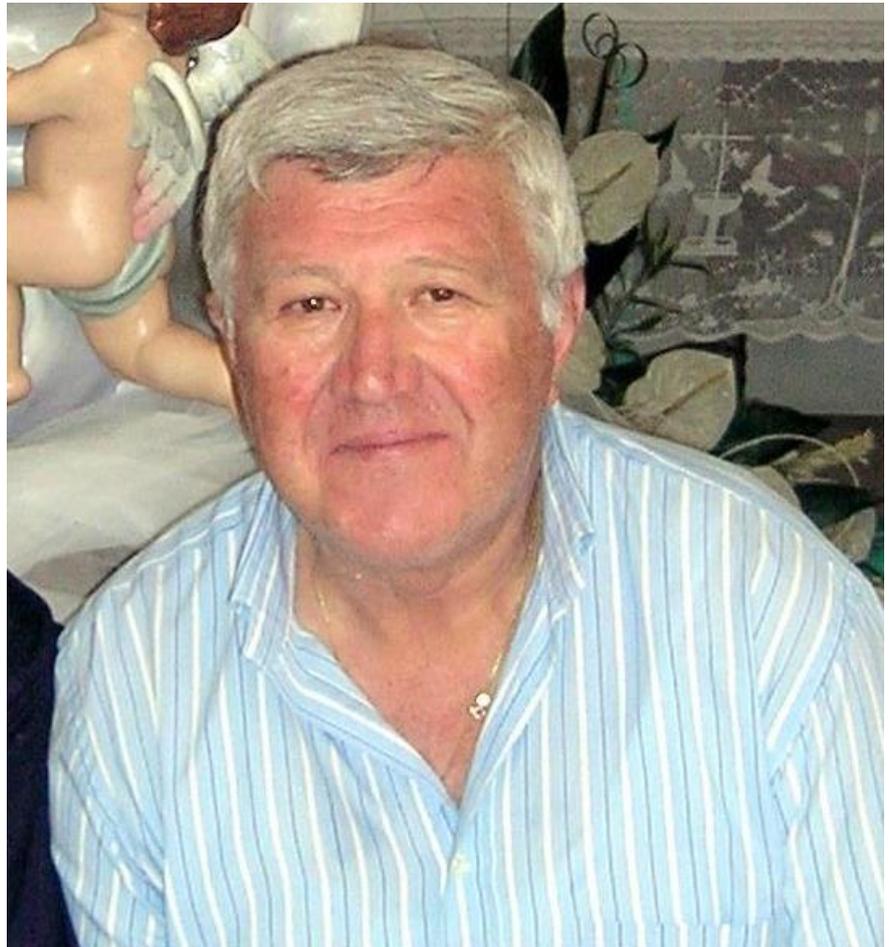
VOCE della **COMUNITÀ**

PARROCCHIA
SANTA MARIA MAGGIORE
MONTE SANT'ANGELO

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

ANNO XXXI n. 5/1

NUMERO SPECIALE



CIAO Ernesto!

INDICE

<i>Un arrivederci del cuore... e della fede</i>	p. 3
<i>Il ponte dei Santi</i>	p. 9
<i>Il professore gentiluomo. In memoria di Ernesto</i>	p. 16
<i>Un ricordo</i>	p. 22
<i>Il dono di Ernesto</i>	p. 24

Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione: Rosa di Padova
Guglielmo Ferosi
Antonio Falcone
Matteo Armillotta

A questo numero hanno collaborato: Angela Picaro.

Foto: vari siti web; *Il giornale di Monte*; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.



Un arrivederci del cuore... e della fede

di don Leonardo Petrangelo

Conosco Ernesto più o meno dal 1997 per i suoi articoli su *Voce della Comunità*, quando capitava che saltuariamente arrivassero nella mia parrocchia (per il tramite del mio parroco, forse distribuiti da don Matteo d'Acerno agli incontri di clero), insieme all'altro giornalino *Shalom* della Concattedrale di Vieste. E quando divenuto amministratore parrocchiale, la sera del 16 settembre 2017, dopo la

celebrazione, Ernesto e Michela vennero a presentarsi e salutarmi, feci da subito presente che per me lui era *'una vecchia conoscenza'* per via della comune passione storica con cui si contraddistingueva nell'impiantare e sostanziare i suoi lunghi ed interessanti articoli. Rimase meravigliato e neanche molto celatamente: l'indomani si ripresentò nell'ufficio e volle sapere meglio, meravigliandosi delle mie

conoscenze storiche nonostante la 'giovane' età. Fu un mutuo scambio di informazioni, date, eventi... un fiume che ci lasciò ebbri ed esausti, dopo più di un'ora serrata di confronto.

Da lì nacque la stima e la simpatia nei miei confronti...

I primi numeri di questo giornale...

Le prime 'regole' di gestione parrocchiale (molto paterne, dolci e discrete), sempre chiosati da episodi più o meno esaltanti a riprova di quanto suggerito...

La disponibilità a chiarirmi qualche dubbio nel leggere il suo libro-guida sulla nostra splendida Chiesa romanica...

I saluti quasi quotidiani scambiati in Via Garibaldi soprattutto: io sempre di fretta e in ritardo e lui calmo e sereno nel suo elegante incedere...

La disponibilità personale e della Ven.le Confraternita di S. Antonio abate, non solo per la processione della Madonna degli Angeli che tantissimo amava! La 'bella contadinella' – come la chiamò una volta che ci trovammo davanti alla sua effigie contemplandola con occhi rapiti – che mai una volta tralasciava di salutare, mentre si approssimava ad uscire dalla Chiesa.

La gioia di vedere il numero trentennale: vero, inaspettato, incredibile, originale traguardo di una caparbia laboriosità di un *team* nel corso degli anni e che ha ruotato intorno a lui, specie negli ultimi decenni. Lessi con molta attenzione (ora posso rivelarlo...) il saluto che scrisse al mio predecessore; in esso così si esprimeva: «*Il nostro caro e semplice "Giornalino" che hai voluto*

trionfalmente mantenere in vita fino alla fine del tuo mandato resta, dunque, una bella realtà. Una delle poche in questo paese di meteore, brillanti inizialmente, ma che in breve tempo si riducono a cenere fredda e spenta. Poiché iniziare è facile e divertente. Perseverare, specie a lungo termine, costa fatica ed impegno costanti. Ed è qui che spesso casca... l'entusiasmo facile dei "Montanari". Anche per le diverse "defaillance", se oggi, dunque, possiamo ancora offrire puntualmente ogni mese (il primo numero data settembre 1989) questa ormai antica e mai venuta meno realizzazione cittadina, lo si deve esclusivamente a te ed a pochi altri volenterosi» (n. 7-8, p. 6). E quando lui stesso prospettò se fosse il caso di farlo bimestrale, non solo per la consegna degli articoli, ma anche per tutto il lavoro grafico e di stampa, dissi che come l'ho trovato così doveva proseguire! Migliorato certamente... ma invariato nella sostanza! Un guizzo di stupore e fiera approvazione scintillarono nei suoi vivaci occhietti a conferma della sintonia e della rinnovata disponibilità.

Ancora. Le animate ed accorate discussioni liturgiche, in cui blandiva come una luccicante spada al sole un articolo apparso su *Famiglia cristiana* sulla 'raggelante ondata post conciliare' per cui (sua questa espressione) 'iconoclasti posseduti dai gelidi spiriti del puritanesimo religioso' avevano fatto piazza pulita di un patrimonio plurisecolare, degno di ogni stima e ricco di fede e cultura.

Va' subito chiarito che Ernesto non ce l'aveva affatto con il Concilio: egli era fondamentalmente un cultore di fiamme vive, non certamente nostalgico delle ceneri riscaldate. La differenza è abissale... e, in fondo, non ha avuto tutti i torti: vedi il 'recupero' della Chiesa italiana col documento sulla pietà popolare.

Ernesto ha amato moltissimo la Chiesa e la Ven.le Confraternita di S. Antonio abate, fin dalla giovinezza, contribuendo decisamente per risollevarne le sorti: qui consacrò il suo amore con Michela, benedicente mons. Vailati e sempre qui l'ultimo battesimo della sua nipotina il 1° novembre 2019. L'antico organo a canne ha vibrato eteree lodi sotto le sue abili mani e sostenute dalla sua potente voce nelle diverse liturgie, assolvendo così ad un ministero angelico: quello cioè di far pregare cantando i suoi fratelli. Le stesse mani hanno spolverato le antichissime

memorie confraternali, dando origine ad un prezioso studio da lui pubblicato nel centenario della fondazione.

Ernesto è stato anche l'uomo disponibile a servire i fratelli: dagli anni '80 fino a qualche mese fa con il ministero straordinario della Comunione, che gli ha dato modo di essere angelo di consolazione per tantissimi anziani.

E tanto altro ancora, per cui invito a proseguire nella lettura dei successivi articoli.

Ecco perché da quella notte-giorno di sabato 24 aprile in tantissimi fin da subito abbiamo avvertito un vuoto ed un senso di solitudine, misto a impotenza. Abbiamo tutti sperato '*contro ogni speranza*' (Rom 4,18) perché volevamo che Ernesto ritornasse ancora al suo organo; a camminare per il nostro corso; a insegnarci ancora tanto su questo nostro più che millenario borgo antico.

Ci ha lasciati. Col corpo certamente e col





suo voluminoso bagaglio culturale, *'monumentum perennius aere'* (Orazio, *Odi*, III, 30,1).

Non certo con la sua anima, nutrita fin da bambino della genuina fede da parte dello zio canonico, don Giuseppe d'Apolito; del *sensus fidei fidelium* dei semplici, degli umili che ha alimentato in lui quella custodia delle ataviche tradizioni; del *'rendere ragione della fede'* (1 Pt 3,14) di un uomo liberamente pensante.

Perché la fede *"è un pozzo a dismisura della sete. / Quando il suo fondo tremulo, ne invoco / la salita alle labbra / del desiderio. Invano. / Non è la sete a far salire l'acqua, / ma l'amore della sete a far discendere / sino al cuore del fondo."* (Renzo Barsacchi, *La fede*, in *Marinaio di Dio*, Nardini, Firenze 1985)

La liturgia ci fa pregare e credere (non

dimenticando che *lex orandi lex credendi statuat lex operandi*): ***"Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata!"***.

Non tollitur, sed mutatur. Per grazia di Dio e per immenso amore dei genitori che ci hanno voluti alla vita, fin dai primi istanti della vita biologica viviamo col Battesimo la Vita che non muore!

La morte non è il morire – questa rientra nell'ambito delle possibilità umane –; la morte ci confonde la visuale: fa apparire solamente il segmento storico della nostra *paroikia*/carovana terrena, come imprimiamo sulle nostre lapidi. Difficilmente guardiamo oltre il passaggio nella *'valle delle lacrime'*: la morte rappresenta il nuovo parto! Il vero parto! Alla Vita che non muore! All'eternità! Al senza tempo!

Ecco perché ai Suoi fedeli la vita non

viene tolta, ma trasformata: di più, trasfigurata! Come quella di Gesù: eternità di Dio Luce e Vita!

“...et dissoluta terrestris huius incolatus domo”.

“...e mentre si distrugge l’abitazione di questo esilio terreno”: il nostro corpo, la Sua dimora santificata, unta, benedetta, lavata col Suo Sangue, nutrita del Suo Corpo. Sì, si distrugge per soggezione alle norme della creazione.

Il nostro corpo col quale *“lo abbiamo conosciuto, visto, udito”* (1 Gv 1,1), col quale abbiamo costruito il suo Regno quaggiù, siamo stati sua immagine per ogni nostro fratello: mano tesa, cuore pieno, braccia disponibili gambe agili in virtù del Vangelo da offrire, insieme al rispetto dei diritti e della dignità di tutti.

Il nostro corpo tante volte bagnato,

inzuppato, madido della sua misericordia... perché noi siamo più importanti delle nostre colpe!

La risurrezione non è solo la risposta o addirittura la soluzione al problema della morte. Quasi Dio stesse semplicemente relegato ai confini estremi delle nostre misere vite, e non piuttosto al centro di esse! Per questo è beato l’incredulo Tommaso, che sa che il Cristo – pur risorto – deve restare «carnale» con tanto di ferite della croce, perché nulla dell’umano Dio butta!

Il nostro corpo protetto, guidato, ispirato dai suoi Santi Angeli! Questo nostro corpo che ha fatto la Sua e nostra Storia di Salvezza perché *“Sei tu, Signore, che ci dai la vita e ci sostieni con la tua Provvidenza; e se a causa del peccato il nostro corpo ritorna alla terra, dalla*



quale lo hai formato, per la morte redentrice del tuo Figlio, la tua potenza ci risveglia alla gloria della risurrezione (pref. defunti IV).

Risveglio alla gloria...

Comunione dei/con i Santi che vivo già qui e per sempre in Dio. In attesa della sua venuta! Allorquando questo nostro corpo, seminato nella terra alla morte, risorgerà/si risveglierà alla gloria!

La risurrezione della mia carne... della mia storicità... del mio *“perché sono al mondo”*... del senso di tutto ci che mi è capitato di vivere: tutto trasfigurato!

“Per un dono misterioso del suo amore... Cristo ci richiama con sé a vita a vita nuova” (pref. defunti V).

Ora Ernesto lo contempla: nella sua lunga e cristiana vita l'ha ricercato con la ragione e il cuore; come Giobbe ha lottato fino alla fine, chiedendogli di mostrarsi a Lui ed ora con le sue parole proclama: *“Oh, sì! Io lo vedo! Sì, proprio io! Non un altro! Senza la mia carne vedo Dio!”* (Gb 19,25-29). *“Finora ti conoscevo per sentito dire...”*, ma ora ti contemplo *“faccia a faccia”!* (Gb 42,5)

Ernesto, carissimi, ha corso per la Vita: per la pienezza di una *“vita-per-gli-altri”!* Una vita disposta a mettersi in gioco con Lui nella Chiesa, nella scuola, nella famiglia, nella sua città e nella società.

“Non trovi anche tu – diceva un fratello cristiano, Dietrich Bonhoeffer – che la maggior parte delle persone non sanno a partire da cosa vivono? Vivere partendo dalla risurrezione: questo significa Pasqua”.

Sì, carissima Michela, carissimi Federico e Mina, carissimi nipoti, carissimi amici e parenti che avete conosciuto e amato Ernesto. Ce lo ripete ancora, in modo suo proprio: affabile quanto autorevole, signorile, mite, avvincente, richiamandoci a vivere con consapevolezza le radici della nostra terra... la terra dell'Angelo amatissimo, sotto il cui usbergo ed ali ha trovato riposo e ulteriore motivo per intercedere per noi.





IL ‘PONTE DEI SANTI’

Con l'improvvisa scomparsa del nostro caro Ernesto, "Voce della Comunità" di Santa Maria Maggiore perde uno dei suoi padri fondatori e l'autore di indimenticabili articoli che negli ultimi trent'anni con uno stile fluido e limpido hanno raccontato la vita della nostra comunità cittadina, mettendo in risalto le vicende liete, ma dando altresì voce ai tanti immancabili malesseri.

Con grande senso di responsabilità e fedeltà in tutta la sua intensa vita Ernesto ha messo al servizio della comunità parrocchiale e della città i numerosi talenti ricevuti in dono da Dio Padre, e per questo oggi la sua perdita è vissuta da tutti i Montanari con sincero e profondo dolore. Ma noi continueremo a

sentire la sua presenza in mezzo a noi grazie ai suoi preziosi insegnamenti, alla sua eredità culturale, al suo esempio di vita cristiana e civile.

Con la speranza di offrire conforto ai suoi cari e a tutti noi suoi amici, abbiamo pensato di riproporre un articolo del 2017 in cui Ernesto riflette sul senso della morte per i cristiani: "... un passaggio ad uno stato di esistenza ben migliore e senza nessun'altra fine, riservata a coloro che, rivestiti nel Battesimo della prerogativa di figli di Dio ed avendola conservata tra alti e bassi fino alla fine del pellegrinaggio terreno, trovano la giusta accoglienza nella casa del Padre".

È passato da poco quello che oggi si definisce comunemente come “il ponte dei Santi” o anche “dei morti”. Un’etichetta, quella di “ponte”, appioppata ormai a tutte le festività non domenicali e che serve ad indicare specialmente la possibilità offerta dall’avvenimento in questione di unire in un ardito legame festivo quanto più giornate lavorative possibili. Perché – è inutile fingere di non riconoscerlo – ormai la prerogativa principale delle feste domenicali (il famoso fine settimana) o, comunque, segnate in rosso sul calendario sembra proprio quella di farci realizzare un collage più o meno felicemente accostato non tanto per derogare dal lavoro e dagli obblighi quotidiani, ma specialmente per permettere di chiudere a doppia mandata (con relativo antifurto ultimo modello attivato) la propria dimora e via per una immancabile breve o più lunga “vacanza”. Che poi significa in molti casi passarla per una buona metà su autostrade intasate e altrettanta in alberghi, B. & B. o dimore di ogni genere nei quali spesso bisogna adattarsi ed arrangiarsi dal momento che tutti vogliono fare tutto contemporaneamente. Ma non importa. Purché si vada in vacanza. Purché si possa dire in giro di essere stati “fuori”. Di aver “fatto il ponte”.

A questo riguardo, anni addietro un caro amico oggi scomparso era solito lasciarsi andare ad un’efficace battuta: “Noi Italiani siamo riconosciuti come un popolo di eroi, santi e navigatori. Ultimamente al nostro “carnet”

dovremmo aggiungere l’annotazione di far parte anche del “genio pontieri”.

Per contrastare in qualche modo la tendenza furono declassati a giorni feriali i Giovedì dell’Ascensione e del Corpus Domini, la festa di S. Giuseppe, dei Santi Pietro e Paolo e il 4 novembre, tutti un tempo segnati in rosso sul calendario, e per un po’ di anni ci “andarono di mezzo” anche il 2 giugno e l’Epifania, ritornati poi festivi il primo per ordine del Presidente della Repubblica Azelio Ciampi e la seconda “a furor di popolo”.

Dunque a quei tempi neanche troppo lontani (ma forse ormai nessuno più se lo ricorda) le giornate di inizio Novembre erano etichettate anche come “la Pasqua dell’Autunno” in quanto comprendevano i giorni 1, 2 e 4 con il 3 che di necessità ci finiva in mezzo. Se poi accanto o nei paraggi capitava anche una domenica, la strisca festiva si allargava fino a raggiungere un’intera settimana donde la similitudine per ampiezza con la Settimana Santa pasquale e la conseguente denominazione. Ma io non penso che essa scaturisse solo da questo motivo poiché gli antichi “la sapevano lunga”.

Pasqua – è notorio – etimologicamente significa “passaggio” e le ricorrenze in questione toccano proprio il tema delicato del passaggio umano da questa all’altra vita. Momento il più traumatico ed importante di ogni esistenza dal quale – cantava Francesco d’Assisi – “*nullo homo vivente può skappare*”.

Non mi sembra superfluo ricordare anche che il 4 novembre era una specie di seconda Commemorazione dei defunti in chiave militare poiché è vero che si ricordava la cosiddetta “vittoria” italiana nella prima guerra mondiale del 1918, ma in realtà non era l’orgoglio nazionale a farla da padrone poiché la celebrazione, fatta da persone che avevano vissuto le stragi di due guerre mondiali, assumeva una chiara velatura di cordoglio e tristezza nel ricordo di tantissime vite immolate alla disumana logica bellica.

Fino a qualche tempo addietro in quel giorno a Monte Sant’Angelo si teneva una serie di manifestazioni annunciate da apposito manifesto con partecipato corteo, deposizione (non in presenza dei passanti “per caso”) di una corona di alloro al monumento dei Caduti e messa funebre in Basilica.

Quattro giornate particolari che venivano impiegate specialmente per raggiungere i Cimiteri vicini e lontani dove si rendeva il tributo del commosso ricordo a coloro che ci avevano preceduto. Immancabile anche uno spazio dedicato al Signore (come era inderogabile usanza in tempi neanche tanto lontani per ogni circostanza, sia gioiosa che dolorosa) specie partecipando alla messa.

Il resto era magari consumato nella passeggiata, nella chiacchierata con gli amici, nell’aperitivo seduti ai tavoli del bar, con un pranzo più abbondante talora anche seguito da giochi pomeridiani in famiglia. E si ritornava

alla normalità lavorativa effettivamente riposati e rilassati.

Oggi, invece, specie man mano che cambiano le generazioni, le usanze si sono evolute “in peggio”.

Basta solo prendere nota dell’età di coloro che in questi giorni vanno al Cimitero e di quelli che se ne vanno in giro a “vacanzare”.

La morte, considerata senza l’importante appendice della conseguente eternità, è un grande e doloroso mistero, un salto nel buio che inevitabilmente suscita preoccupazione e persino una certa paura: sentimenti che riguardano tutti, giovani e vecchi, credenti e non credenti. Perciò, non potendola in nessun modo evitare, la società moderna, scristianizzata e prevalentemente materialista, cerca di esorcizzarla nell’unica maniera possibile, cioè tenendola quanto più alla larga dai pensieri, segregandola agli sguardi, ignorandola con sprezzante sufficienza.

Basti pensare che, contrariamente a tutto l’apparato dei funerali che si celebravano nel secolo appena trascorso, oggi addirittura persino per chi non muore in ospedale (cosa ormai abbastanza rara) molti Comuni mettono a disposizione sale apposite dove comporre le salme in attesa della sepoltura. Non si vuole più un morto in casa, anche se in vita ci è stato carissimo, e si organizzano le cose affinché tutto si svolga in tempi quanto più brevi possibili. Il motivo è semplice ed evidente.

Il grande poeta Ugo Foscolo scriveva due secoli addietro che anche la speranza (l'ultima carta da giocare a disposizione dell'uomo) fugge via dai sepolcri. Così non resta che il non voler vedere e non voler pensare a qualsiasi cosa o avvenimento che riguardi la morte: *“Lontana dagli occhi, lontana dal cuore!....”*.

Il “ponte” odierno si spende sempre più nell'ottica di questa mentalità e sono sempre di meno coloro che sentono l'imprescindibile dovere, almeno nella particolare occasione, di andare a salutare le spoglie dei defunti, magari depositando un fiore sulle loro tombe.

Un omaggio – beninteso – che non ha nessuna conseguenza benefica per chi è racchiuso lì dentro – come ancora il Foscolo faceva acutamente osservare. Non conta la sontuosità del sepolcro, ma la sorte dell'anima che è immortale e sopravvive al disfacimento del suo involucro naturale. *“Ai credenti in Te – recita la liturgia – la vita non è tolta ma trasformata e, proprio mentre si consuma la dimora terrena (cioè la carne*



umana), *si spalancano le porte di quella sede nei cieli che è eterna*".

La morte, dunque, rappresentata come la fine di tutto nella logica umana e materialistica delle bare e delle tombe chiuse per sempre, alla luce del Trascendente diventa un passaggio ad uno stato di esistenza ben migliore e senza nessun'altra fine, riservata a coloro che, rivestiti nel Battesimo della prerogativa di figli di Dio ed avendola conservata tra alti e bassi fino alla fine del pellegrinaggio terreno, trovano la giusta accoglienza nella casa del Padre.

Così la fede cristiana riveste di speranza e di gioia l'intera ricorrenza strettamente unita in due giornate: l'uno e il due novembre. Con una sola differenza: la prima festeggia coloro che hanno pienamente raggiunto la meta, la seconda ricorda coloro che sono ancora in attesa "*dietro la porta d'entrata*" ed invita a pregare affinché questa loro situazione comunque passeggera e che provoca sofferenza nell'ardente desiderio insoddisfatto di vedere il volto di Dio, abbia termine al più presto.

Tutti, ad eccezione di coloro che non si sono voluti pentire e ricredere fino all'ultimo momento, siamo destinati prima o poi alla gioia ed alla beatitudine eterna della santità.

Ed in questa gioiosa constatazione si supera e si annienta ogni motivo di tristezza e sofferenza causato dal temporaneo distacco terreno.

La memoria di Tutti i Santi ci delinea con esattezza il concetto della santità dal quale si dovrebbe ricavare un corollario consolatorio per tutti troppo spesso sottovalutato: non bisogna necessariamente avere la proclamazione ufficiale della Chiesa per essere santi. Santi non sono solo coloro le cui immagini sono venerate sugli altari al solo scopo di fungere da intercessori e modelli esemplari.

Santi sono tutti gli abitanti del Regno Celeste e tutti sono stati uomini come noi, soggetti come noi alle leggi della natura e la loro vita, anche nei casi più esemplari di perfezione, non fu immune dal dolore, dalle tentazioni e, persino, da momenti di peccato.

La parola "santo" viene dal Latino, la nostra madre lingua, tanto bistrattata dai vari moderni ordinatori della scuola (a proposito, che idea vi fareste di chi rinnega la propria madre?)....

"Santo" è il participio passato del verbo "sancio" che significa "consacrare", "stabilire", "confermare", significati non tanto riferibili al decreto pontificio che eleva una creatura agli onori degli altari, ma all'acquisizione dello stato di grazia di figlio di Dio che si riceve con il Battesimo. Non meraviglia allora il fatto che i primi cristiani si chiamassero tra di loro "santi" e alcune epistole di Paolo avessero questo indirizzo: "*Ai santi che sono nella chiesa di.....*"

Ma allora sono santi anche i delinquenti e gli assassini, purché battezzati?..... Certo! Santi! Anche se, a

causa dei grossi peccati che commettono si allontanano provvisoriamente o definitivamente, dallo stato di santità.

Siamo tutti uguali ai “blocchi di partenza”, cioè quando, da creature umane appena venute alla vita, ci portano in chiesa per farci diventare partecipi dello stato di grazia derivante dal Battesimo.

Le differenze si concretizzano nel corso dell’esistenza poiché alcuni di noi, magari anche per una speciale grazia del Signore, in tutta la loro vita e pur con gli umani inciampi e i momenti neri (che - lo ripeto - ci sono per tutti), hanno conservato lo stato di santità a livello eroico fino alla morte.

Per questa ragione la Chiesa, confortata da alcuni prodigi che Iddio ha operato per loro intercessione, dichiara ufficialmente che essi sono in Paradiso e lo dichiara non tanto perché siano invocati o osannati (che essi non sanno che farsene delle nostre lodi in quanto già completamente appagati della beatitudine del Regno Celeste) ma per proporre a noi, pellegrini sulla terra, degli esempi e degli intercessori (cioè una specie di aiutanti) affinché diventiamo (anzi restiamo) santi a nostra volta.

Direi con un linguaggio “terra terra” che il legame che lega tutti i santi a noi viventi ed anche ai morti che sono ancora nel cosiddetto Purgatorio è proprio questo: il desiderio che tutti ci salviamo. Per questo i santi intercedono continuamente presso Dio (e non per

ottenere miracoli che sono eventi molto particolari ed eccezionali), di questo sono estremamente felici quando accade e in questa comunanza di desideri: la salvezza, si realizza quel fortissimo legame chiamato appunto Comunione dei Santi. Laddove “santi” sono anche i nostri morti e “santi” siamo anche noi... i viventi.

Nel Paradiso, dunque, non ci sono solo i santi scritti nel Martirologio!

Tutti coloro che sono morti nella grazia di Dio, magari dopo una vita anche nel peccato e dopo essere passati per le pene purificanti del Purgatorio, sono santi anche se non canonicamente riconosciuti e sono ricordati e festeggiati nell’unica grande festa di Tutti i Santi nel giorno 1 novembre che è un insieme con la Commemorazione dei Defunti del giorno seguente, a significare che coloro che sono morti in grazia di Dio si dividono in due sole categorie: quelli già santi e quelli che comunque lo saranno. Sicuramente ci sono santi a noi completamente sconosciuti che vissero la loro vita in maggiore stato di grazia (amicizia con Dio) dei grandi santi famosi. Così esposta (con molta approssimazione e semplicità) la non facile tematica, il primo e più importante miracolo che si può ottenere dai santi (cioè per intercessione dei santi) è che essi ci aiutino a raggiungerli nell’eterna visione di Dio, cosa semplice e difficile nello stesso tempo a realizzarsi. Con il piedistallo del Battesimo, infatti, sembra tutto “in discesa”, ma in effetti non lo è affatto e sta tutta qui, forse, la differenza

con i santi “esemplari”. Quanti, per esempio, sarebbero stati capaci di sopportare con pazienza e persino con gioia le tentazioni, le umiliazioni, le calunnie, le sofferenze che patì Padre Pio? Dalla collina delle Beatitudini Gesù ci ha trasmesso una ricetta infallibile per diventare santi: “Beati gli umili, i miti, quelli che piangono, quelli che soffrono ingiustizie, i calunniati, gli oppressi, i poveri in spirito...”. È un indirizzo di vita di una facilità disarmante, ma tanto difficile da attuarsi perché noi siamo abituati a pensare come felici e beati i vincenti, i ricchi, gli arrivisti, coloro che sanno mettersi in mostra davanti a tutti magari immeritatamente o godere a profusione degli agi e dei piaceri della vita. Discendono da questa constatazione due conclusioni:

- **La santità è alla portata di tutti ma non è facile** (e meno male che a tutto suppliscano la bontà e l’immensa misericordia del Padre che ci ama smisuratamente e che, di conseguenza ed a dispetto di quanto vorrebbero tanti intransigenti cristiani di altre sette, non può non aver previsto per le tantissime

anime dei defunti, peccatori ma pentiti, anche uno stato di attesa intermedio - che noi chiamiamo Purgatorio - e non solo l’Inferno ed il Paradiso, cioè l’assoluzione o la condanna eterne con una sola immediata ed irrevocabile sentenza).

- **La nostra epoca così apparentemente preda di falsi idoli che nulla hanno a che vedere con le beatitudini evangeliche non è poi così brutta come sembra se la Chiesa proprio ora continua a proclamare santi tanti numerosi e degnissimi suoi figli.** Purtroppo per questioni così scottanti ed ineludibili l’odierna società sembra aver attuato la tecnica del tenerle alla larga quanto più possibile preferendo piuttosto la “terrena” visita alle importanti città o l’ancora più “terreno” soggiorno nei luoghi di divertimento. Tutte cose che – magari – danno pure al momento benessere e soddisfazione. **Ma il momento della verità attende al varco. Dovremmo proprio soffermarci un po’ su queste importantissime considerazioni specie durante il “ponte dei morti”.**



Il professore gentiluomo In memoria di Ernesto

di Angela Picaro

Per chi come me è credente, l'eternità è oltrepassare la soglia dell'esistenza per incontrare la Vita, attraverso la beatitudine senza fine derivante dalla

visione di Dio e la piena comunione con Lui.

L'eternità altresì, può essere anche un concetto laico, condiviso con chi non ha

il dono della fede. Ci si consegna ad essa infatti, attraverso la memoria collettiva che si nutre del patrimonio, di esempi, insegnamenti, buone azioni, impegno a favore dei fratelli e della comunità, racchiuso nel vissuto di chi conclude il suo percorso esistenziale.

Qualche giorno fa, il prof Scarabino, per me l'amico Ernesto, ha varcato la porta rossa lasciandosi alle spalle il mondo per tornare nella dimensione originaria, nella casa del Padre, nella dimora definitiva. Purtroppo, anche lui ha incontrato l'orribile mostriciattolo che non gli ha dato scampo e l'ha portato via, forse prematuramente, nonostante avessimo sperato fino all'ultimo di poter ancora godere della sua presenza edificante. Evidentemente, le vie del Signore sono diverse dalle vie degli uomini e il suo Disegno, anche quando sembra incomprensibile, è sempre ispirato all'amore e al bene.

Ora Ernesto passeggia nei giardini del Paradiso, santo fra i santi, e partecipa alla Liturgia divina; continua tuttavia a vivere anche nel mondo, attraverso il ricordo dei suoi cari, di quanti l'hanno conosciuto e apprezzato, della comunità in cui ha vissuto e per la quale si è speso.

E ciò che lui ha lasciato a tutti è l'immagine di una persona perbene, di un professionista serio e preparato, di un uomo colto, di un cittadino appassionato.

Si era appena diffusa la notizia della sua dipartita e subito, si sono moltiplicate le manifestazioni di affetto e di stima da parte di tanti che, attraverso i social, –

moderni mezzi di comunicazione a cui anche lui, uomo di libro e di penna, ormai si era convertito e abituato acquisendo anche una certa agilità nell'uso, – hanno voluto omaggiarlo e ricordarlo.

Tutti hanno ricordato le sue innumerevoli doti umane e la sua profondità culturale, ed io naturalmente, non posso che aggiungermi alle tante voci che hanno espresso attestazioni di ammirazione e rispetto.

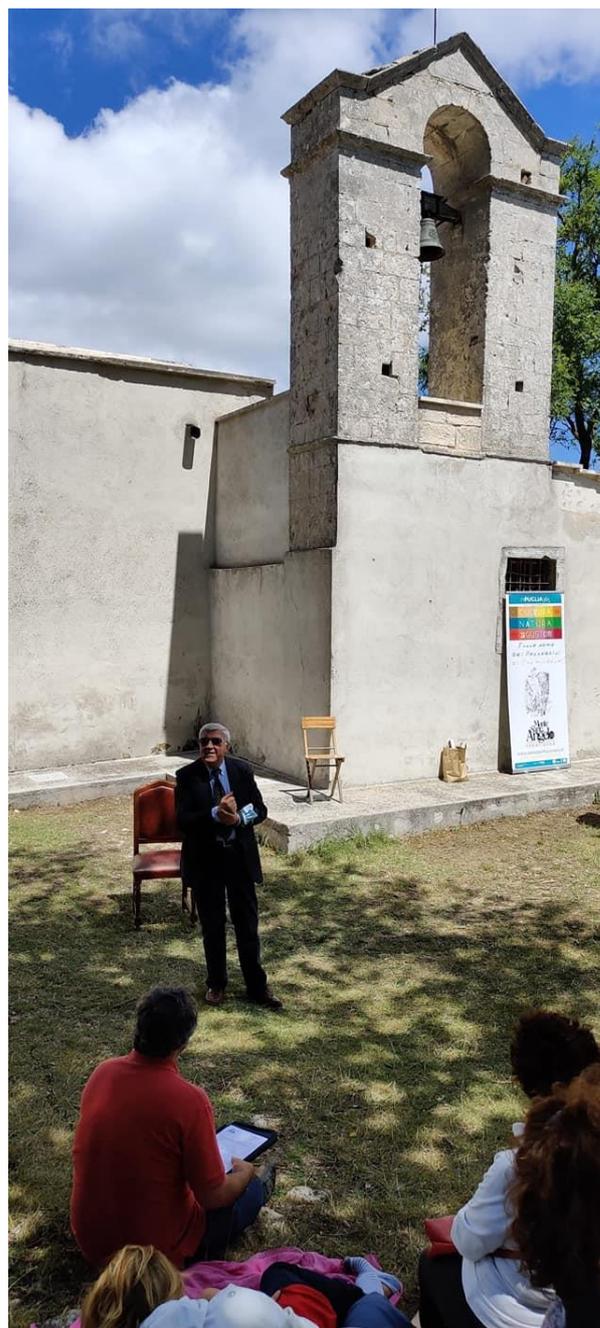
Non ripeterò l'elenco delle sue attività: altri lo hanno fatto sicuramente meglio di me. Vorrei che, attraverso i miei ricordi, emergesse il ritratto di un uomo di grande spessore umano e intellettuale.

Personalmente ho conosciuto Ernesto una cinquantina di anni fa quando, ragazzina di seconda media, lo ebbi come professore supplente di Storia e Geografia. Era agli inizi della sua carriera, e mostrava già i tratti caratteristici di un docente di qualità che è anche e, soprattutto, educatore. Era solare, empatico, autorevole senza essere autoritario e questo non era affatto scontato nei primi anni settanta. Noi ragazzi lo apprezzavamo e gli volevamo bene. Ricordo con infinita tenerezza il soprannome di "miss bel sorriso" che mi aveva affibbiato per sottolineare la mia allegria, lui che aveva un sorriso così aperto e contagioso.

Successivamente, tante volte le nostre vite si sono incrociate nei vari contesti in cui si sono consumate le rispettive esperienze.

Negli anni 80, abbiamo condiviso la passione per le tradizioni popolari, sia pure declinandole in modalità diverse. Erano gli anni dei raduni folcloristici, così cari a Ernesto che ne ha curati e presentati tanti, erano gli anni delle bellissime estati di Monte Sant'Angelo che richiamavano tanti turisti regalando vitalità, gioia e anche lavoro al nostro bellissimo paese. Spesso abbiamo condiviso quel palco in piazza duca d'Aosta, che teneva incollata tanta gente fino a notte fonda. Ernesto, professionale e spontaneo, mai sopra le righe, sempre misurato, educato ed elegante, sembrava nato per quel ruolo di presentatore che svolgeva con passione e genuinità, pur nel rigore e nella professionalità che la funzione imponeva.

Negli anni 90, la collaborazione è stata più stretta, nel contesto della comunità parrocchiale di Santa Maria Maggiore, dove abbiamo trascorso anni indimenticabili contribuendo a rivitalizzare il territorio con tante iniziative, finalizzate ad un coinvolgimento totale delle persone. Stimolati dal parroco don Matteo d'Acerno, pensavamo alla parrocchia come ad una casa comune, dove tutti dovevamo ritrovare il piacere di condividere esperienze spirituali e umane, una vera fontana del villaggio, capace di dar da bere a tutti gli assetati di senso e di felicità. A questo scopo, da un'idea nata nel gruppo giovani con l'obiettivo di portare la parrocchia anche ai lontani, ebbe vita il giornalino parrocchiale "Voce della comunità" che vide Ernesto, insieme a



me e altri, membro della redazione e autore, fra i più prolifici, di articoli dal contenuto spesso legato alle tradizioni e devozioni popolari cui lui tanto teneva. Fino ai suoi ultimi giorni non è mai venuto meno a questo impegno, portandolo avanti con rigore e passione e, anche grazie a lui, si può dire che sia il giornalino parrocchiale più longevo non solo a livello locale ma forse, anche a

livello nazionale. Aveva confidenza con le parole e, con uno stile piano e scorrevole e una scrittura piacevole riusciva a farsi leggere e apprezzare da tanti.

In quegli anni abbiamo anche preparato tante Liturgie, da quelle più semplici quotidiane a quelle più solenni dei periodi forti. Ernesto faceva danzare le sue dita sui tasti dell'organo e, con tanta pazienza, preparava i canti aiutando sempre i membri del coro a valorizzare le voci e a usare il canto liturgico come una mirabile preghiera. Ci insegnò persino a leggere le note in gregoriano del "Te Deum" che cantavamo sempre nella liturgia di ringraziamento nell'ultimo giorno dell'anno.

Con il coro, diede vita anche ad esperienze extra liturgiche molto interessanti. Ideò e curò in modo estremamente professionale, un concerto dal titolo "Princeps Gloriosissime" dedicato ai più bei canti della tradizione, legati al culto a san Michele amato patrono della nostra città, che lui aveva ricercato e recuperato. Ne venne fuori un lavoro pregevolissimo, arricchito dalla pubblicazione di un libretto con i testi e gli spartiti. Curò anche uno spettacolo di canti legati al Natale, scegliendo e riproponendo tanti canti anche meno noti. Entrambi questi eventi varcarono i confini parrocchiali, ricevendo innumerevoli apprezzamenti.

Trascorrendo tante ore insieme, spesso ci trovavamo anche a condividere momenti ricreativi durante i quali si mangiava, si cantava, si ballava. Ne venne fuori

un'iniziativa bellissima che ancora oggi continua, sia pure in modi e forme diverse. Mi riferisco al mitico Canzoniere che Ernesto curò per tanto tempo. Si trattava di uno spettacolo di intrattenimento musicale, che si offriva al pubblico che accorrevva numeroso nell'atrio della parrocchia, nelle calde serate agostane. Con semplicità e autoironia, tutti si mettevano in gioco, soprattutto gli adulti, cantando canzoni famose del repertorio italiano. Ernesto ci dirigeva con maestria e competenza ma anche trasmettendoci la gioia e lo spirito di gruppo.

Non posso omettere di ricordare anche qualche viaggio parrocchiale che abbiamo fatto insieme. Indimenticabile il pellegrinaggio a Lourdes, durante il quale lui fece da straordinario intrattenitore raccontando, come solo lui sapeva fare, tantissimi divertentissimi aneddoti, - mitici i racconti su don Nicola Rinaldi senior, - tratti dalla sua ricchissima esperienza vissuta, fin da ragazzo, al seguito di un suo zio canonico che gli aveva consentito incontri straordinari.

In seguito, le nostre vite si sono ancora incrociate nell'esperienza di servizio al Santuario di san Michele, come redattori del bollettino "Michael". Periodicamente ci si riuniva per decidere il taglio da dare al numero in uscita, e stabilire gli argomenti da trattare. Ogni volta era occasione per confrontarci su varie tematiche ed Ernesto era una fonte inesauribile di racconti, aneddoti, curiosità. Risale a poco tempo fa l'ultimo

incontro, e sono sicura che rimarrà fissato nella mia memoria. Per il Santuario, fra l'altro, svolgeva anche un prezioso e certosino lavoro di catalogazione in Biblioteca reso possibile dalla sua grande capacità di studioso.

A tutto questo, bisogna naturalmente aggiungere l'impegno del cuore di Ernesto, al servizio della Chiesa di San Benedetto e come priore della relativa Confraternita.

Insomma, Ernesto non ha sprecato la sua vita, al contrario l'ha vissuta fino in fondo valorizzando le sue competenze e seguendo le sue passioni grazie anche e soprattutto, alla sua amatissima famiglia che lo ha supportato e sostenuto sempre. La sua sposa Michela, roccia alla quale

lui si appoggiava, i figli obiettivo di ogni suo impegno e ultimamente, anche i nipotini, sono stati la piccola chiesa domestica dove il Vangelo diventa carne, la fede, respirata e coltivata fin dall'infanzia, diventa vita vissuta.

Abbiamo spesso camminato insieme, confrontandoci e, a volte, anche scontrandoci perché le teste pensanti possono avere anche idee diverse, ma sempre nel rispetto e nella stima reciproca e perseguendo l'unico fine di una comune crescita umana e spirituale.

Ora lui ha terminato la sua corsa, significativamente nel sabato che precede la domenica del buon pastore: come docile pecorella è entrato nel recinto del Paradiso dove ha trovato un



pastore buono che lo stava attendendo, l'ha riconosciuto chiamandolo per nome e lo ha condotto alle sue pasture. Quel sabato era anche l'ultimo del mese di aprile, per tradizione, dedicato alla Madonna verso la quale lui aveva una fervidissima devozione. Evidentemente, ha trovato al suo arrivo anche la più tenera delle madri che lo ha accolto fra le sue braccia, fugando immediatamente ogni timore.

Sono sicura che non sia arrivato con le mani vuote, bensì piene di talenti che ha fatto fruttificare in abbondanza; gli spetta perciò il premio riservato ai giusti.

Alla sua famiglia, dopo il legittimo e umano momento del dolore, resta l'orgoglio e la fierezza di averlo avuto nella propria vita, così come a tutti noi che l'abbiamo conosciuto e amato, il ricordo di una presenza che ci ha arricchito con la sua autentica umanità.

A tutti il monito della conversione perché, ogni umano e doloroso distacco sia vissuto non come punizione, bensì come segno dell'amore di Dio, che ci esorta sempre ad abbandonare la via vecchia per intraprendere il percorso della Luce e della Vita vera.

Nel ricordo...

di Antonio Falcone



Io non ho la “penna di Ernesto”.
La famiglia di Ernesto conosce benissimo quali siano stati i nostri rapporti.
C'è sempre stato un filo diretto, soprattutto quando si trattava di filmati e della soluzione di piccoli problemi di PC.
Sentirò la mancanza dei suoi articoli lunghi, ma mai noiosi e soprattutto istruttivi.

In quei giorni... quelli che poi si sarebbero rivelati gli ultimi... avevo fatto ‘voto’: appena sarebbe tornato, avremmo riproposto il “*Princeps Gloriosissime*”... Ne parlavo ogni sera con Don Leo e mai parlavo di Ernesto al passato, anzi... Ne ero certo...
Purtroppo dobbiamo “...*chinar la fronte al Massimo Fattor*”.

Ed in questi giorni, fra le mie letture, queste frasi. *“La cultura è il fulcro della nostra identità nazionale e dobbiamo tutti crederci di più”*. (Il Presidente Ciampi in W. VELTRONI, *Roma*, Rizzoli 2019). E lo stesso Veltroni, più avanti: *“La cultura è vita, renderla accessibile a tutti ha un valore sociale straordinario”*.

Infine riporto una frase di Don Giussani: *«Ricordo che una volta a una assemblea di gente matura chiesi: “Che vuol dire essere adulti?”. Attesi per molti minuti la risposta che non venne, e dissi la mia. Essere adulti vuol dire generare, produrre. Certo, riprodurre dal punto di vista biologico, ma soprattutto dal punto di vista del significato del vivere»*. (GIUSSANI, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Rizzoli 2018)

Credo che queste qualità Ernesto le abbia avute in abbondanza e saputo offrire con la massima modestia e semplicità...

Tanto è stato scritto di lui e che tutti condividiamo.

Tutti abbiamo perso un pezzo di noi. Ne sono convinto.



Un forte abbraccio a tutti, in particolare a Michela, Federico, Mina, Nicola.

IL DONO DI ERNESTO

di Guglielmo Ferosi e Rosa di Padova

Avvertiamo con dolore e ancora incredulità l'assenza di Ernesto, perché la sua è stata una presenza costante e rilevante nella vita sociale, culturale e religiosa di Monte Sant'Angelo. Ogni giorno incontrarlo da solo o con la famiglia, arricchita negli ultimi anni dagli amatissimi nipotini, era per noi una di quelle routine che infondono pace e sicurezza. In chiesa, a scuola, nei convegni, negli spettacoli, nelle manifestazioni Ernesto c'era sempre per offrire il suo prezioso contributo di studioso appassionato della storia e delle tradizioni del Gargano.

Sempre pronto e disponibile a fornire spiegazioni precise o a regalare i suoi ricordi, ricchi di dettagli spesso curiosi, era una fonte vasta di conoscenza del passato, un punto di riferimento affidabile per tutti.

I ricordi di Ernesto si intrecciano con la storia della comunità parrocchiale di Santa Maria Maggiore, soprattutto negli anni intensi vissuti sotto la

guida di don Matteo, durante i quali abbiamo spesso collaborato per rinnovare, senza però mai dimenticare le nostre radici, le nostre tradizioni “*che costituiscono il fulcro attorno al quale le comunità si confrontano, si correggono, si scontrano e si evolvono*”.

Tanto avrebbe potuto e voluto ancora dare alla sua città e alle generazioni future, attraverso i vari progetti che aveva ancora in serbo. Per questo la rabbia e lo sconforto potrebbero

prevalere e lasciarci solamente a piangere la sua assenza; in realtà questo è il momento di ringraziare il Signore per aver donato a tutti noi Ernesto: presenza generosa, appassionata, gentile, sapiente, una presenza che non ci lascerà mai, finché ci preoccuperemo di ricordare alle generazioni che verranno il suo amore per Cristo, il suo impegno per mantenere viva la memoria della nostra identità storica e culturale.



*Sabato 22 maggio,
ore 17,45
nella Chiesa S. Benedetto abate
Celebrazione eucaristica
trigesimale*